

## L'utopia pedagogica dello spirito olimpico: dall'olimpismo decoubertiano all'olimpismo del futuro

*Amedeo Giani*

### *Abstract*

*L'agonismo continua ad essere un tema ampiamente discusso che suscita interpretazioni diverse, se non opposte: di certo, una delle interpretazioni più significative viene restituita dall'olimpismo di Pierre de Coubertin. La proposta di recuperare i Giochi Olimpici ha infatti gettato le basi di un'educazione sportiva per intere generazioni di atleti, inserendo la competizione in un preciso quadro pedagogico di riferimento. Nel corso del tempo, le successive edizioni dei Giochi hanno dato vita a un olimpismo profondamente differente da quello originario. Tuttavia, la riflessione sul tema agonistico non si trova a decidere quale dei due debba "vincere" perché considerato migliore, ma deve impegnarsi a cercare di definire il possibile olimpismo a cui educare in futuro. A partire dalla ricostruzione dei "pilastri" fondamentali dell'olimpismo decoubertiano, attraverso una lettura critica dello sviluppo contemporaneo, il presente contributo tenterà di proporre una linea di sviluppo di quello che potrebbe diventare l'olimpismo di domani.*

*Parole-chiave: Cambiamento, Gioco, Corporeità, Attività Sportiva, Valori*

Agonism continues to be a widely debated topic that elicits different, if not opposite, interpretations: one of the most significant interpretations is certainly Pierre de Coubertin's Olympism. In fact, the proposal to recover the Olympic Games has laid the foundations of sports education for entire generations of athletes, placing the competition within a precise pedagogical framework. Over the course of time, successive editions of Olympics have given rise to a profoundly different Olympism from the original one. However, the goal of reflecting about agonism is not to decide which of the two should "win" because it is considered the best, but it rather to define which form of Olympism to teach in the future. Starting from the reconstruction of the fundamental "pillars" of Decoubertian Olympism, through a critical reading of contemporary development, this contribution will attempt to propose a line of development of what could become the Olympism of tomorrow.

*Keywords: Change, Play, Corporeity, Sports Activity, Values.*

## 1. Atene, 6 aprile 1896

«Proclamo l'apertura dei Giochi della I Olimpiade dell'era moderna»<sup>1</sup>. Con queste parole Re Giorgio I di Grecia, il 6 aprile 1896, allo stadio Panathinaiko di Atene, diede inizio alla cerimonia inaugurale di quelli che divennero presto il punto di riferimento per tutti gli atleti e gli sportivi del mondo: i Giochi Olimpici. Quel giorno, seduto sulle gradinate di marmo dello stadio, il barone Pierre de Coubertin osservava con soddisfazione venir alla luce la sua creatura, a cui aveva dedicato un'intera vita di studio e di ricerca<sup>2</sup>. Grazie alle sue capacità politiche, organizzative e relazionali fu possibile riportare in vita quella tradizione ellenica abbandonata ormai da secoli. Non fu di certo un'impresa facile: ci vollero anni di incontri, riunioni e trattative estenuanti per riuscire nell'organizzazione di un'Olimpiade, indiscutibilmente riconosciuta come la massima espressione di una competizione sportiva<sup>3</sup>.

Il barone, nelle sue *Memorie Olimpiche*, non esagera riferendosi a quella cerimonia da lui così fortemente voluta e ricercata come un evento capace di «entrare nella storia»<sup>4</sup>. Effettivamente, l'importanza di una competizione così rivoluzionaria non rimase limitata alla semplice organizzazione di un evento sportivo. La svolta fu epocale e riguardò il modo di pensare, di studiare e di approcciarsi all'attività sportiva. Ma, ancora più, questa svolta riguardò proprio il modo di concepire l'educazione attraverso lo sport. In un momento storico segnato da profondi cambiamenti politici, economici e sociali, la proposta di de Coubertin di recuperare i Giochi Olimpici era da collocare all'interno di una vera e propria *visione pedagogica*.

---

<sup>1</sup> P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche* (1931), trad. it. di L.M. Frasca, a cura di R. Frasca, Lancillotto e Nausica editrice, Roma 2014, p. 80.

<sup>2</sup> Dopo essersi diplomato in Lettere e Scienze, de Coubertin seguì, per non deludere le aspettative dei genitori, i corsi di Diritto: tuttavia, «mostrò ben presto la sua propensione partecipando alle conferenze della scuola superiore di Scienze Politiche», alimentando la sua passione verso gli aspetti sociali e pedagogici del suo tempo (M. G. De Santis, *Pedagogia sociale sportiva e interculturale, la prospettiva di Pierre de Coubertin*, Aracne editrice, Roma 2019, p. 39).

<sup>3</sup> La svolta auspicata dal barone incontrò più di una difficoltà ad essere compresa, accettata e pubblicizzata: essa infatti dovette misurarsi con un contesto sociale e politico che trovava in svariati argomenti un'opposizione al nascente movimento olimpico. Basti pensare agli sforzi per organizzare il Congresso di Parigi nel 1892, la prima riunione ufficiale dedicata al ripristino dei Giochi Olimpici. In questa circostanza, i delicati rapporti tra Francia e Germania, con quest'ultima fresca vincitrice della guerra franco-prussiana, rischiavano di mettere in crisi il progetto olimpico. Il rischio concreto era rappresentato dal fatto che «introdurre la Germania in questa iniziativa poteva significare il ritiro dei ginnasti francesi che, del resto, avevano aderito senza entusiasmo». La replica di de Coubertin fu chiara e diretta: «Questa perpetua "protesta" contro il vincitore del 1870 mi esasperava. [...] Pur essendo cresciuto all'ombra di Sedan, non mi sono mai sentito l'animo del vinto» (P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, cit., pp. 65-66).

<sup>4</sup> Ivi, p. 80.

Si trattava di una visione che componeva in una prospettiva di senso unitario tre aspetti – fondamentalmente inediti – di una società caratterizzata da un forte sviluppo industriale: il *tempo libero*, la *cura del corpo*, l'*atletismo*.

L'uomo moderno si trovò a scoprire, per la prima volta, il tempo libero. Fu una novità del tutto travolgente che riorganizzò una società che doveva riconfigurarsi strutturandosi attorno ad orari di lavoro e stipendi mensili<sup>5</sup>. Era di conseguenza necessaria una gestione di questo spazio dedicato allo svago e al divertimento: non si trattava, tuttavia, soltanto di una questione gestionale. L'“invenzione del tempo libero” – così come la definisce Alain Corbin – rendeva di fatto possibili attività di cura dapprima sconosciute, attività che facevano scoprire alla persona dimensioni di benessere ulteriori.

Con il tempo libero, assumeva nuove valenze anche il corpo. Nell'attività fisica veniva infatti riconosciuto un elemento essenziale dello sviluppo individuale. In questione non c'era unicamente un'idea funzionale di corpo: a emergere era la convinzione che la società sarebbe stata sempre più animata da individui caratterizzati da un'identità «connessa al *proprio* corpo»<sup>6</sup>.

Al bisogno di prendersi cura del proprio corpo e delle sue possibilità faceva seguito l'atletismo, inteso come culto di un corpo atletico, forte e allenato. Si trattava di una proposta che prendeva assolutamente le distanze da un'educazione militare limitata a ricercare un corpo prestante: nell'atletismo era possibile riconoscere la sintesi di quei valori, tanto cari al mondo greco, che – nell'incoraggiare a prendersi cura di sé – sostengono e alimentano una “piena” realizzazione della persona. È lo stesso de Coubertin a sottolinearne il valore: «L'*atletismo* ha conquistato un'importanza che cresce di anno in anno. Il suo ruolo sembra voler essere così considerevole e durevole nel mondo moderno come lo è stato nel mondo antico; riappare però con caratteri nuovi: è internazionale e democratico, adatto perciò alle idee e ai bisogni del tempo presente»<sup>7</sup>.

La sintesi pedagogica di questi tre elementi non poteva però risolversi in un progetto di educazione all'attività fisica mirato unicamente a potenziare e a esaltare le doti fisiche di ciascuno. La chiara ispirazione ellenica della visione decoubertiana si traduceva in una prospettiva di senso unitario che ri-proponeva – attraverso lo sport – «un'educazione al confronto»: la convinzione che faceva da premessa all'intero progetto olimpico era infatti che proprio e soltanto la competizione potesse «consent[ire] all'uomo di raggiungere l'*areté*», ovvero il “valore spirituale” e la

<sup>5</sup> Cfr. A. Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero: 1850-1960* (1995), trad. it. di G. Cara e L. Falaschi, Laterza, Bari-Roma 1996.

<sup>6</sup> A proposito del significato che il corpo assume nella definizione dell'identità individuale, Franco Cambi sottolinea quanto «il pedagogista Coubertin [...] si è collocato su un crinale sottile di riflessività pedagogica e ha colto che nella società del presente-futuro l'individuo come corpo e come sé, ma come sé connesso sempre più al *proprio* corpo, sarà il protagonista irriducibile. Allora è a quel tipo di individuo che bisogna offrire un percorso di formazione, che lo conduca dal sé al mondo, in cui quel sé-corpo dovrà sempre più realizzarsi e operare» (F. Cambi, *Una pedagogia sportiva per la società di massa*, in P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 21.)

<sup>7</sup> P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 70.

“bravura morale” dell’uomo<sup>8</sup>, «dandogli la piena coscienza di sé e della propria dimensione (morale e sociale)»<sup>9</sup>.

Nell’idea di una versione moderna dei Giochi Olimpici, pertanto, c’era una proposta che faceva della competizione sportiva un’esperienza educativa “completa”: l’*olimpismo*. Seguendo la linea interpretativa suggerita da Franco Cambi, si può affermare che

L’olimpismo è il senso e il modello di [una] pedagogia sportiva, che si fa «pedagogia del carattere» a livello individuale, favorendo il controllo e lo sforzo, il confronto e l’equilibrio [...]. A livello sociale, poi, l’olimpismo è un modello di formazione di massa e per le masse, come gara-incontro-gioco-rito, che soddisfa i bisogni di stare insieme e di agire dell’uomo-massa, come pure esalta il confronto, il legame, le regole, ecc. nella partecipazione all’evento sportivo<sup>10</sup>.

La formazione individuale e sociale viene così sintetizzata da de Coubertin in un movimento, quello olimpico, caratterizzato da “punti” chiari e fermi, che valgono quali principi etici in grado di delimitarne il perimetro educativo e di stabilirne la direzione. Questi punti restituiscono l’immagine di quello che potrebbe somigliare ad un *manifesto* olimpico, composto da un “elenco” di caratteristiche che, con una sequenzialità logica, connotano e fondano il carattere della pedagogia olimpica.

Alcune di queste caratteristiche hanno ricoperto un ruolo chiave nel determinare una svolta pedagogica nel modo di concepire la relazione tra attività fisica e competizione. Tra queste, il *dilettantismo*, la *gratuità* sportiva e l’*educazione in prima persona* possono essere considerati i tre “pilastri” portanti della visione pedagogica dell’olimpismo decoubertiano.

## 2. I tre pilastri dell’olimpismo decoubertiano

Proprio in quanto pilastri portanti, il dilettantismo, la gratuità sportiva e l’educazione in prima persona sono elementi strutturali che spesso rimangono nascosti. L’attesa prima della competizione, la ricerca del risultato, il clamore della vittoria (o della sconfitta) occupano la scena e distolgono l’attenzione da quegli elementi che, nel sostenere l’architettura dei Giochi, ne decidono la portata di senso e la direzione.

---

<sup>8</sup> Come nel mondo greco, proprio in quanto chiamato a competere, «l’atleta [è] un uomo maggiorato non solo in forza e in destrezza, ma anche in conoscenza di se stesso, riflessione e ponderatezza» (E. Isidori, A. Fraile, *Educazione, sport e valori. Un approccio pedagogico critico-riflessivo*, Aracne, Roma 2008, p. 86).

<sup>9</sup> R. Frasca, *Nel nome di Olimpia*, in P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 40.

<sup>10</sup> F. Cambi, *Una pedagogia sportiva per la società di massa*, in P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 26.

Scoprirli, riconoscendone l'intenzionalità educativa implicita, diventa dunque strategico per comprendere più a fondo che cosa possa significare vivere secondo lo "spirito olimpico".

### 2.1. Dilettantismo

Seguendo la tradizione ellenistica, de Coubertin ha posto al centro della sua visione sportiva la figura di un atleta *dilettante*: sin dalle prime edizioni delle Olimpiadi moderne infatti, il barone si trovò a promuovere un contesto di assoluto *dilettantismo*<sup>11</sup>, caratterizzato da due tratti principali, la *non specializzazione* e la *religiosità*.

Nella visione di de Coubertin, un atleta *dilettante* doveva essere in grado di gareggiare in diverse discipline, oltre che in diversi sport<sup>12</sup>. Non era visto negativamente il fatto che un concorrente non fosse specializzato in un'unica categoria; anzi, la partecipazione a più attività sportive era assolutamente promossa dal barone<sup>13</sup>, in quella che ora i moderni tecnici potrebbero etichettare con il termine "multilateralità". Questa condizione era assolutamente funzionale a mantenere lo sport ad una dimensione di gioco-sfida-confronto, piuttosto che legarlo irrevocabilmente ad un'idea di lavoro-responsabilità-professione.

Un atleta professionista avrebbe influito negativamente anche sulla cosiddetta *religiosità* dell'attività sportiva. De Coubertin guardava allo sport come «una religione con una sua Chiesa, i suoi dogmi, il suo culto... ma soprattutto con un suo sentimento religioso»<sup>14</sup>. Proprio questo rispetto quasi sacro nei confronti di

---

<sup>11</sup> Si tratta di una posizione presa senza un'eccessiva convinzione da parte dell'autore: quella del dilettantismo era una battaglia portata avanti per lo più per mantenere delicati rapporti politici e riuscire a mettere tutti d'accordo. Come lo stesso de Coubertin afferma: «Oggi oso confessarlo: questa questione non mi ha mai appassionato. Me ne ero servito come paravento per convocare il congresso che doveva ripristinare le Olimpiadi. Vista l'importanza che gli attribuivano nell'ambiente sportivo, io mi dedicavo al problema con zelo, ma era uno zelo senza una reale convinzione. [...] Oggi, che ho raggiunto - e superato - l'età in cui si possono proclamare liberamente le proprie eresie, non ho paura di confessare questo mio punto di vista. Allora, però, capivo bene che, in mancanza di meglio, bisognava ammettere certe regole, innalzare certe barriere più o meno fittizie, ed ero contento di collaborarvi per quanto possibile. Gli inglesi soprattutto erano accaniti riguardo al dilettantismo ed era buon segno per il CIO che si rivolgessero a esso reclamando il suo intervento.» (P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 127). Alla luce di un tale pensiero, gli aspetti che si è scelto di analizzare del dilettantismo olimpico sono invece senza alcun dubbio elementi fondanti dell'idea pedagogica decoubertiana.

<sup>12</sup> L'auspicio del barone era che gli atleti non fossero in grado di gareggiare nelle diverse discipline dello stesso sport (per esempio, nella scherma il fioretto, la spada e la sciabola), ma riuscissero a confrontarsi anche in sport completamente diversi tra loro.

<sup>13</sup> «A ben riflettere, infatti, l'antagonismo tra l'uno e l'altro sport è inesplicabile poiché essi si basano tutti sullo stesso principio di gioia muscolare e di preliminare sviluppo corporale» (P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 61).

<sup>14</sup> Ivi, p. 127.

una disciplina agonistica doveva impedire all'atleta di viverla come un lavoro qualsiasi e ancor più di esercitarla a fronte di un corrispettivo in denaro.

Il dilettantismo riusciva ad ampliare l'epica del racconto sportivo ed elevare ancor di più la figura dell'atleta a quella di un eroe. Il barone sembra essere davvero commosso dalle parole con cui descrive la conclusione dell'edizione della Maratona del 1896, a testimonianza di quanto il percorso agonistico racchiudesse delle sfumature quasi sacre: la maratona «era una distanza enorme – tra i 42 e i 44 km –, tale da essere giudicata irragionevole anche dai tecnici. Avevamo esitato prima di inserire questa gara – benché avesse già un alone di gloria – ma non fu proprio possibile, una volta pronunciata la parola, evitare di accoglierla! I greci avevano pochi corridori. Nessuno di noi pensava che il vincitore sarebbe stato uno di loro, e soprattutto un “improvvisato”. Spiridion Louys era un magnifico pastore, abbigliato col costume tradizionale ed estraneo a tutte le pratiche dell'allenamento scientifico. Si preparò col digiuno e la preghiera e dicono che abbia passato l'ultima notte davanti alle icone, alla luce delle candele. La sua vittoria fu il trionfo della forza e della semplicità»<sup>15</sup>.

L'olimpismo ha saputo cogliere nel dilettantismo quelle opportunità educative auspiccate dal barone: l'atleta si doveva avvicinare all'attività sportiva con il rispetto con il quale ci si avvicina ad un culto, riconoscendo nella passione sportiva la spinta motivazionale principale in grado di dar vita al processo sportivo.

## 2.2 *Gratuità*

Strettamente legato al tema del dilettantismo, il secondo pilastro su cui poggiava la visione decoubertiana della competizione olimpica riguardava la necessità di mantenere l'attività sportiva a titolo prevalentemente gratuito. Tale gratuità non era da intendersi come la volontà di escludere completamente il ruolo del denaro all'interno delle manifestazioni sportive. Era invece la speranza di de Coubertin che l'interesse, la passione e infine l'amore per una disciplina sportiva non derivassero dalle prospettive economiche che quel particolare sport era in grado di garantire, né dal costo da sostenere per avvicinarsi a quel tipo di attività.

Di conseguenza, non potevano essere previsti stipendi in denaro per gli atleti: l'ambiente sportivo doveva essere «elevato, puro e pulito». Qualsiasi emolumento avrebbe rischiato di inquinare tale purezza, abbassandola ad una normale compravendita di prestazioni. Su questo aspetto, de Coubertin si dimostrò fermamente convinto: «Nel rapporto ogni compenso diretto, continuato e di valore apprezzabile veniva denunciato, mentre si richiedeva molta indulgenza per le piccole infrazioni»<sup>16</sup>. Tale convinzione scaturiva dal profondo rispetto riservato all'attività sportiva: essendo diventata per il barone una religione, gli «sembrava infantile

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 82.

<sup>16</sup> Ivi, p. 129.

collegare tutto ciò al fatto che un atleta potesse aver ricevuto un pezzo da cento»<sup>17</sup>, a testimonianza del fatto che la motivazione capace di muovere l'animo dello sportivo dovesse provenire dalla gloria e dal prestigio più che dal semplice denaro.

Allo stesso modo, era estremamente delicato il tema relativo alle scommesse sulle gare e ai premi da destinare agli atleti migliori. Cercando di preservare il più possibile l'aspetto "sacro" delle competizioni, de Coubertin guardava sempre all'antica Grecia come vero punto di riferimento, attribuendo anche ai premi ricevuti dagli atleti un ruolo prevalentemente simbolico: infatti, nella tradizione classica, la gloria e il carisma erano il vero premio ambito dagli atleti. Ne seguiva una particolare gestione della vittoria: «chiudeva la manifestazione la proclamazione dei vincitori, ai quali venivano offerte una palma simboleggiante la vittoria e una corona di ulivo selvatico che cresceva nel recinto sacro dell'Altis, boschetto consacrato a Zeus»<sup>18</sup>.

Il principio della gratuità si preoccupava poi di riuscire a rendere *accessibili* alla maggior parte della popolazione tutti gli sport, anche quelli considerati come sport d'*élite*. La prospettiva decoubertiana tentava infatti di coinvolgere i diversi ceti sociali nel contesto agonistico: lo sport doveva poter essere uno «spunto democratico»<sup>19</sup> in grado di abbattere le diversità, senza distinzioni o favoritismi: l'unico modo per poter rendere tutti gli sport ugualmente e democraticamente accessibili all'intera popolazione era pertanto quello di mantenerli il più possibile a titolo *gratuito*. Il barone di fatto restava «dell'idea che le distinzioni di casta non devono esistere nello sport e che non siamo più al tempo in cui si può chiedere a un atleta di pagarsi viaggio e soggiorno»<sup>20</sup>.

### 2.3 Sport in prima persona

L'idea di competizione sportiva, alla quale de Coubertin sperava di poter educare la società e le generazioni future, poggiava inoltre sulla necessità di fare dello sport un'esperienza da vivere in *prima persona*.

<sup>17</sup> Ivi, p. 127.

<sup>18</sup> Il denaro non era completamente escluso dalla cerimonia di premiazione: «a questi riconoscimenti simbolici si aggiunsero presto premi in denaro e oggetti preziosi, e inoltre alcuni privilegi, quali il diritto di mangiare a spese pubbliche (*stésis*) e di assistere agli spettacoli in prima fila (*proedria*)» (R. Frasca, *Nel nome di Olimpia*, in P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 32.)

<sup>19</sup> Dalla lettura di Maria Gabriella De Santis emerge quanto «secondo de Coubertin, tutti gli sport, inclusi quelli d'*élite*, come l'equitazione, sarebbero dovuti essere gratuiti e senza preclusioni per alcuno, senza differenze di opinioni, credenze, ceto sociale, sotto la diretta responsabilità dell'autorità cittadina. In questo modo, nell'ottica decoubertiniana, si potrebbero ottenere generazioni sane perché impegnate nello sport». L'attività sportiva conteneva in sé la forza per porre – come forse mai prima d'allora – i diversi ceti sociali fianco a fianco sulla griglia di partenza, con a tutti le stesse identiche possibilità di vittoria (M. G. De Santis, *Pedagogia sociale sportiva e interculturale, la prospettiva di Pierre de Coubertin*, cit., p. 82).

<sup>20</sup> P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 130.

La grande sfida era quella di riuscire a proporre, prima di tutto, un'educazione *al fare* sport: l'attività fisica doveva esser praticata, frequentata e, per un certo verso, anche sopportata. Occorreva infatti educare all'abitudine della pratica sportiva dal momento che, secondo gli istinti conservativi, essa – come sosteneva il barone – è «non naturale per l'uomo»<sup>21</sup>. Vengono pertanto esaltati, attraverso i Giochi Olimpici, elementi insoliti per il processo educativo, quali la fatica o lo sforzo intenso. In particolare quest'ultimo è visto, per un verso, come sforzo individuale per raggiungere i propri obiettivi e, per l'altro, come impegno sociale per diventare uomini migliori, superando i propri limiti e superando i propri avversari.

In quest'ottica generatrice e migliorativa, la pratica sportiva diventava uno strumento fondamentale nel tentativo di seguire le parole di padre Didon, divenute poi motto dell'olimpismo: *citius, altius, fortius*, ovvero sia più veloce, più in alto, più forte. L'eccellenza sportiva nasce con ed è allo stesso momento al servizio della base degli atleti che la compongono. Un campione ha la possibilità di raggiungere la vetta della prestazione sportiva anche grazie all'impegno e al supporto di tutti gli atleti che non arriveranno mai ad alti livelli; questi ultimi vivono la loro esperienza sportiva con passione e con ardore, grazie all'ispirazione che deriva dalla figura di quel campione. La formula decoubertiana è chiara quanto programmatica: «Perché cento si dedichino alla cultura fisica, bisogna che cinquanta facciano sport. Perché cinquanta facciano sport bisogna che venti si specializzino. Perché venti si specializzino bisogna che cinque si mostrino capaci di grandi prodezze»<sup>22</sup>.

L'attenzione alla pratica sportiva come pratica da esercitare in prima persona era poi conseguenza della concezione – se non del pregiudizio – che aleggiava attorno allo sport. Di certo, per quanto il *pubblico* presente alle competizioni fosse interessato e talvolta anche molto numeroso, gli strumenti in mano alla società per poter essere semplicemente spettatori di un'attività fisica erano decisamente ridotti: la tecnologia, i collegamenti e le infrastrutture non permettevano ancora al pubblico di poter essere sempre informato, partecipe e presente ad una competizione sportiva. Proprio per questi motivi, agli albori del movimento olimpico, de Coubertin e i suoi colleghi del Comitato Olimpico Internazionale erano perfettamente a conoscenza del rischio che le competizioni si potessero, eventualmente, rivelare poco attrattive nei confronti del *pubblico*: riferendosi ai primi anni del XX Secolo, il barone ricorda che «in quei tempi niente era così difficile come raggruppare un buon numero di spettatori attorno ad un evento sportivo. Esso non costituiva una grande attrazione. Solo i velodromi attiravano talvolta le folle. [...] Che ci volete fare? Lo sport, secondo quanto aveva detto un professore universitario, era una “ricreazione” e non doveva essere altro. Tale opinione permaneva ancora...»<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> P. de Coubertin, *Pédagogie Sportive* (collana diretta da G. Rioux), trad. it. di M. D'Angela, Parigi, Librairie Philosophique J. Vrin 1972, p. 7.

<sup>22</sup> P. de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 207.

<sup>23</sup> Ivi, p. 91.

Lo sport dei Giochi è quindi stato pensato per essere *vissuto* dal vivo, in prima persona, sia da atleta agonista, sia da pubblico appassionato. Era necessario *essere presenti* per poter essere – o diventare – uno sportivo: per capire i dettagli di un'attività sportiva, conoscerne i segreti e analizzare i diversi messaggi educativi lo sport doveva essere praticato, frequentato e compreso in prima persona.

### 3. I tre pilastri dell'olimpismo contemporaneo

L'esperienza sportiva dei decenni che hanno seguito la prima edizione dei Giochi Olimpici Moderni ci racconta una storia dell'olimpismo arricchita da tanti particolari che ne hanno aumentato la rilevanza sociale, politica ed economica. La Carta Olimpica, nel dicembre 1999, lo definisce «una filosofia di vita, che esalta in un insieme armonico le qualità del corpo, la volontà e lo spirito. Nell'associare lo sport alla cultura e all'educazione, l'olimpismo si propone di creare uno stile di vita basato sulla gioia dello sforzo, sul valore educativo del buon esempio, e sul rispetto dei principi etici fondamentali universali»<sup>24</sup>. Nello stesso tempo, però, la sua storia è stata segnata anche da tante criticità che hanno fatto emergere aspetti controversi se non contraddittori della versione contemporanea.

Di fatto l'olimpismo, proprio in quanto visione per un cambiamento, ha vissuto attivamente il cambiamento che prospettava, maturando e formandosi insieme alla società che stava contribuendo a educare. Inevitabilmente, diventando sempre di più un'organizzazione globale, il Comitato Olimpico Internazionale ha dovuto fare i conti con contesti politici e culturali sempre più complessi<sup>25</sup>. Di riflesso, anche lo sport ai massimi livelli si è trovato spesso ad essere, suo malgrado, portatore di messaggi politici, sociali ed economici che hanno saputo influenzare e modificare la natura del movimento olimpico stesso. Sin dal 1896, infatti, sono state davvero poche le rassegne olimpiche che non hanno subito qualche riflesso di natura non-sportiva<sup>26</sup>: dai boicottaggi agli attentati, dalla lotta al nazismo alla condanna della guerra, dalla lotta al razzismo a scandali imbarazzanti. Lo sport si è immerso nella società che cresceva insieme a lui, arrivando a modificare i parametri con i quali il manifesto olimpico era stato teorizzato.

<sup>24</sup> Comitato Olimpico Internazionale (C.I.O.), *Carta olimpica*, Losanna 1999, «Principi fondamentali», n. 2.

<sup>25</sup> «Le Olimpiadi sono un elemento significativo della società mondiale che andrebbe tenuto in considerazione da tutti coloro che ritengono che le relazioni internazionali dovrebbero guardare anche al di là delle politiche intergovernative. Studiare e conoscere la storia dei Giochi Olimpici può dunque facilitare la comprensione della natura delle società internazionali» (N. Sbeti, *Giochi di potere*, Le Monnier, Firenze 2016, p. 4).

<sup>26</sup> In realtà, «ripercorrendo la storia dei Giochi Olimpici dall'antica Grecia fino ai giorni nostri, si evidenzia come lo sport e la politica siano andati costantemente a braccetto. Le vittorie, le sconfitte e i record si sono infatti intrecciati con la diplomazia, la propaganda, i boicottaggi e il terrorismo» (Ivi, p. 1).

Anche i tre aspetti ricostruiti dell'idea olimpica di de Coubertin sono stati inevitabilmente coinvolti in questo processo di cambiamento. Sembrerebbe infatti che questi ultimi abbiano perso la rilevanza centrale che avevano all'interno della visione del barone, andando a ricoprire un ruolo più marginale, confinato nell'utopico: da elementi portanti che definivano le linee operative del manifesto olimpico, il dilettantismo, la gratuità e l'educazione in prima persona si sono trasformati in elementi che definiscono ciò che *dovrebbe essere* un'Olimpiade, come se per tutto l'ambiente sportivo fossero riconosciuti come validi, ma solamente “sulla carta”. Nella realtà della pratica sportiva, infatti, quei pilastri si sono radicalmente modificati<sup>27</sup>.

### 3.1 *Professionismo sportivo*

Lungo il susseguirsi delle diverse edizioni dei Giochi, con la crescita esponenziale del livello agonistico, la condizione di *essere dilettanti* ha fatto emergere contraddizioni sempre più marcate: appare evidente quanto, in un ambiente sportivo costantemente proteso al raggiungimento della vittoria, il dilettantismo abbia lasciato gradualmente il passo ad un sempre maggior *professionismo* sportivo. La competizione ha reso il livello agonistico sempre più elevato, dal momento che sempre più paesi si sono affacciati al mondo dell'agonismo con risorse – umane e materiali – in grado talvolta di scalare rapidamente le vette delle classifiche. Sempre più atleti partecipano alle competizioni e, per essere un campione, è necessario compiere davvero imprese incredibili: la conseguenza è che una tale accessibilità pretende dallo sport *standard* e *record* sempre più eccellenti. La concorrenza ha reso pressoché impossibile che un atleta potesse emergere in più di uno sport contemporaneamente, con buona pace dei propositi del barone. Per essere atleti di alto livello, al giorno d'oggi, occorre essere dei *professionisti*.

Eppure, tutte le competizioni a cinque cerchi devono sottostare alla condizione di *dilettantismo*: l'ipocrisia è evidente, dal momento che intere federazioni e comitati nascondono dietro il velo del dilettantismo la loro vera realtà, caratterizzata da un livello sempre maggiore di specializzazione e di professionismo. Atleti, tecnici, preparatori, società e persino arbitri sono l'emblema di quanto occorra essere preparati di fronte ad una richiesta così elevata da parte di tutto l'ambiente sportivo, al punto di aver creato delle vere e proprie figure professionali.

---

<sup>27</sup> L'intenzione della ricostruzione che segue non è quella di leggere la versione contemporanea dell'olimpismo, sentenziando semplicisticamente «O tempora, o mores!». Entrambe le visioni, quella originaria e quella attuale, devono essere immerse nella realtà sociale, economica e politica di riferimento per essere comprese ed apprezzate; non vi è necessità di stabilire quale delle due sia effettivamente la forma “vera” e “pura” di Olimpismo, quanto piuttosto la curiosità di capirne i risvolti pedagogici.

Tutto il mondo sportivo – di alto livello e non – china il capo di fronte a questa che è sicuramente una delle contraddizioni più evidenti del movimento olimpico.

Alcuni sport, intuendo la difficoltà nel proseguire a proporre un'idea di *dilettantismo* anche ad alti livelli, hanno deciso di emanciparsi dal movimento olimpico proponendo un proprio circuito giudicato a tutti gli effetti *professionistico*. Il paradosso in questi casi è evidente: lo sport olimpico, che dovrebbe rappresentare la massima espressione agonistica, è la versione meno prestigiosa, in termini di visibilità, fama e prestigio, del suo corrispettivo professionistico<sup>28</sup>.

L'originario principio del dilettantismo, diventato insostenibile, ha perso di credibilità: il religioso rispetto nei confronti dell'attività sportiva in sé, pensato e ricercato come privo di scopi utilitaristici, ha visto gradualmente ridurre la sua capacità di incidere sul modo di approcciarsi allo sport, a discapito di un sempre maggior interesse per quello che l'attività sportiva può restituire materialmente all'atleta. Notorietà, prestigio, disponibilità economica sono solo alcuni tra gli aspetti meno "nobili" (ma altrettanto significativi!) che rendono un *campione* un punto di riferimento per ogni appassionato.

In un contesto sportivo in grado di ri-organizzarsi costantemente attorno a questo tipo di figure, ri-posizionando di volta in volta l'asticella sempre più in alto, aumentando la richiesta di record e di prestazioni incredibili, appare evidente quanto il *professionismo* sia una condizione indispensabile per la formazione di tali *campioni*<sup>29</sup>.

### 3.2 Sistema economico

Ancor di più, il *manifesto* decoubertiano viene messo profondamente in discussione dall'aspetto *economico* che regola sempre di più le competizioni sportive olimpiche.

Al contrario di ciò che è stato teorizzato da de Coubertin, infatti, il *professionismo* a cui si è giunti per garantire un livello sempre maggiore della prestazione sportiva ha portato con sé un'incredibile e vertiginosa crescita degli *stipendi* erogati agli atleti. Nella società attuale gli sportivi di alto livello sono tra le categorie più invidiate, proprio per l'enorme quantità di denaro a cui hanno accesso,

<sup>28</sup> Il riferimento è, per esempio, alla boxe. Le Olimpiadi prevedono lo svolgimento di competizioni anche di notevole prestigio; tuttavia il circuito che incorona e stabilisce i campioni immortali di questa disciplina è quello professionistico. In altri sport, l'Olimpiade non è il traguardo più ambito da parte degli atleti: nel tennis i Giochi Olimpici non sono neanche paragonabili con uno dei 4 grandi "Slam" come importanza e rilievo sportivo. Nel basket un'Olimpiade non avrà mai lo stesso valore di un titolo NBA. La vittoria di un Campionato del Mondo è di gran lunga il sogno di ogni calciatore, a discapito di una quasi impercettibile e insignificante Olimpiade.

<sup>29</sup> «I giocatori di punta diventano venditori delle proprie capacità e prestazioni sportive come se fossero merce con cui realizzare profitti da offrire alle imprese [sportive], a loro volta assoggettate alle regole di mercato. È così che le attività sportive acquisiscono sempre più le caratteristiche, chiaramente visibili e abilmente dissimulate, richieste nel mondo professionale» (G. Vinnai, *Il calcio come ideologia. Sport e alienazione nel mondo capitalistico*, Guaraldi, Rimini 2009, p. 12).

con società sportive quotate in borsa disposte a far follie per averli tesserati con i propri colori.

Inoltre, sono una fonte di guadagno considerevole per gli sportivi tutti i rapporti con gli *sponsor*, una “novità” relativamente recente nel mondo dello sport, venutasi a creare con l’avvento della pubblicità: aziende, banche, marchi di ogni tipo sono disposti a legarsi addirittura a vita con alcuni atleti pur di sfruttarne la notorietà.

Un altro aspetto sicuramente estraneo a de Coubertin vede determinati sport diventare sempre più *costosi*<sup>30</sup>, al punto di diventare effettivamente appannaggio di una ristretta cerchia di *élite* in grado di potersi permettere lo svolgimento dell’attività. In questo aspetto, è bene valutare non solo il semplice acquisto del materiale per praticare lo sport in questione, ma anche l’investimento in termini di tempo e di denaro per poter svolgere allenamenti o competizioni di alto livello, se l’obiettivo è quello di emergere in una specifica attività.

### 3.3 Pubblico vero protagonista della competizione

Il sistema economico ha prodotto un’ulteriore conseguenza capace di modificare drasticamente l’idea pedagogica originaria di de Coubertin. Per potersi espandere in questa dimensione globale e basata su un forte potere finanziario, si è dovuti passare da un’educazione allo sport in prima persona ad un’educazione del pubblico sportivo<sup>31</sup>. I *mass media* prima e i *social network* poi hanno contribuito alla formazione di un verso e proprio *pubblico* educato, diversificato e soprattutto esigente. Ne segue la ricerca dello sport come “spettacolo”<sup>32</sup>: sembra quasi che, durante una

---

<sup>30</sup> Mettere in relazione l’occasione con il contesto – quindi far dipendere l’avvio di un’attività sportiva dalle condizioni che il contesto stesso presenta – significa porre l’attenzione sul diritto all’uguaglianza anche nello sport. La questione fa parte di un dibattito culturale più ampio ben sintetizzato dall’espressione “sport di cittadinanza” (cfr. A.M. Poletti, N. Porro, *Lo sport degli europei. Cittadinanza, Attività, Motivazioni*, Franco Angeli, Milano 2013; A. Giansanti, *Lo sport di cittadinanza*, LuluEditore, Londra 2015).

<sup>31</sup> Se si prende ad esempio la situazione che caratterizzò l’Italia nel dopoguerra, «i grandi risultati dello sport di vertice, abbinati al rapido processo di spettacolizzazione dello sport e di crescita dell’apparato impiantistico per la pratica disciplinare, ebbero comunque l’effetto di produrre un meccanismo psicologico sociale per cui la maggior parte dei cittadini si allontanarono dalla pratica sportiva dilettantistica». Infatti, il pubblico fu sempre più portato ad osservare piuttosto che a praticare: «lo sport continua a rimanere un lusso che si possono permettere in pochi specie a causa di quelle disuguaglianze economico-sociali che rendevano, i più, impossibilitati a pagare una retta mensile per la pratica sportiva. Inoltre, i grandi risultati dei campioni italiani, per quanto appassionassero il pubblico, avevano l’effetto negativo di disincentivare alla pratica non agonistica, dando inizio a quel processo che sarebbe destinato a dilagare negli anni successivi denominato *consumo passivo di sport*» (F. De Nardi, *Sport e vita buona*, Booklet, Milano 2000, p. 91).

<sup>32</sup> «Lo sport spettacolo presenta tutti gli aspetti del lavoro individualizzato: dalla scientificità dell’organizzazione delle società sportive alla razionalizzazione dei processi delle attività; dalla pubblicizzazione dei prodotti degli sponsor alla necessità della vittoria a tutti i costi per tenere alta

competizione, sia il *pubblico* ad essere il vero protagonista della gara o della partita e che gli atleti in campo svolgano solamente il ruolo di “intrattenitori”.

Tutto questo si ripercuote profondamente sul movimento sportivo stesso, andando a modificare, a volte, anche le regole particolari dei singoli sport. L'introduzione di modifiche al regolamento di una determinata disciplina hanno, di solito, un motivo semplice alla base: accontentare un *pubblico* protagonista in alcune esigenze, quali la fruibilità, la spettacolarità o la comprensione<sup>33</sup>.

Queste ultime esigenze del *pubblico* sono alla base di una classificazione non ufficiale, ma tipica di tutto l'ambiente sportivo: infatti, in base a quanto uno sport sia o meno divertente, popolare, accessibile o replicabile dal *pubblico* protagonista, esso viene diviso in *sport minore* o *sport maggiore*; non è la natura stessa dell'attività sportiva a stabilirne il prestigio o la difficoltà, ma quanto spazio televisivo e quanti spettatori sia in grado di ottenere.

#### 4. Un possibile olimpismo futuro

L'esperienza olimpica è dunque profondamente cambiata. Le memorie delle edizioni più recenti raccontano altri Giochi<sup>34</sup>. Tuttavia, il percorso che ha portato all'attuale forma di olimpismo non va frainteso o confuso semplicemente con il venir meno dello spirito originario. Si potrebbe invece parlare di una sorta di evoluzione che da un primo “ingenuo” olimpismo ha portato a un secondo olimpismo, “tormentato e controverso”, per andare verso un ulteriore olimpismo, completo e compiuto nella sua valenza tanto pedagogica quanto educativa.

Il primo olimpismo è stato animato dagli ideali più puri: come un fanciullo, è stato capace di immaginarsi la perfezione di un'educazione allo sport capace di elevare l'uomo e di metterlo di fronte alle sue possibilità. Nella sua fase iniziale, il movimento è stato infatti idealizzato a ciò che *dovrebbe* essere lo sport ai massimi livelli.

Il secondo olimpismo ha invece messo in scena lo scarto tra la realtà concreta della pratica sportiva e il mondo ideale prospettato. Ne sono seguite contraddizioni e dubbi capaci di mettere in discussione il valore educativo stesso della proposta. È infatti sempre più difficile distinguere, all'interno dell'esperienza agonistica, “ciò che è sportivo” da “ciò che non lo è”: il paradigma olimpico, nella sua versione decoubertiana, è ormai riconosciuto come superato. Ma, se è vero che l'olimpismo

---

l'immagine e la credibilità dello sponsor» (G. Refrigeri, *Lo sport professionistico*, in L. Milani [a cura di], *A corpo libero. Sport, animazione, gioco*, Mondadori, Milano 2010, p. 91).

<sup>33</sup> Si pensi, per esempio, ai diversi tentativi per decidere la formula ideale nei supplementari delle partite di calcio, oppure alla regola del *tie-break* introdotta, nella pallavolo ma soprattutto nel tennis, per limitare la durata delle partite e renderle maggiormente accessibili al pubblico.

<sup>34</sup> A titolo esemplificativo, vedasi la biografia di Nadia Comaneci (L. Lafon, *La piccola comunista che non sorrideva mai* [2014], trad. it. di A. Recco, Bompiani, Milano, 2015).

come progetto di cambiamento è coinvolto nel cambiamento stesso, diventa vitale per tale movimento immaginarne un seguito.

Accettando la sfida di questo esercizio di immaginazione<sup>35</sup>, un possibile olimpismo futuro dovrà impegnarsi a proporre una comprensione “matura” dell’esperienza competitiva, una comprensione in grado di educare alla competizione finalmente restituita nella sua interezza e nella sua complessità. Si renderà allora necessario, prima di tutto, superare la dicotomia spesso presente nella lettura della prestazione agonistica: “sportivo” e “scorretto” sono categorie che non riescono a restituire un’immagine autentica ed esaustiva di quello che è il vissuto agonistico, caratterizzato da innumerevoli sfumature di nobiltà d’animo, opportunismo, correttezza e malizia.

Di conseguenza, la maturità della visione di cui si dovrebbe far portavoce un nuovo olimpismo si dimostrerà in un approccio educativo *onesto*, ossia un approccio prima di tutto fedele alla realtà che tutti gli atleti vivono intensamente in ogni allenamento e in ogni competizione: il riferimento non può essere unicamente ad un mondo utopico, in cui sono prevalenti aspetti non riconosciuti nella pratica quotidiana. Il sistema ideale di riferimento e il piano motivazionale che muove e stimola la pratica sportiva devono esser mantenuti connessi, senza che una delle due parti prevalga sull’altra, in un delicato quanto indispensabile equilibrio che attribuisca il giusto peso ad entrambe.

La maturità a cui l’olimpismo dovrebbe aspirare sarà inoltre segno di un’educazione onesta se, di fronte a ciascun atleta, sarà in grado di valutarne il percorso generale, senza fermarsi all’apparenza di una competizione: una carriera sportiva possiede numerosi aspetti che rimangono – inevitabilmente – nascosti a discapito dei soli aspetti positivi. Sarà pertanto fondamentale includere, spiegare e dare un peso anche a tutto ciò che non è propriamente desiderato in una formazione sportiva, ma che ne fa inevitabilmente parte.

Il possibile olimpismo del futuro, quello capace di rappresentare il “sogno”<sup>36</sup> dello “spirito olimpico”, dovrà – proprio per far sì che il sogno abbia portata realmente trasformativa – abbandonare la finzione dello “sportivo ideale” ed educare le nuove generazioni mostrando “i due lati della medaglia”: il “fronte”, il lato *pubblico*, dai marcati tratti epici, che tutti vedono e di cui tutti conoscono le caratteristiche; e il “retro”, il lato *nascosto*, intimo, a cui si può accedere soltanto in seguito allo sforzo di voltare la medaglia per leggerne i dettagli.

---

<sup>35</sup> Tale esercizio è stato compiuto a partire da una riflessione critica sulla trama valoriale che sostiene e contiene l’idea di spirito olimpico (cfr. E. Isidori, *Pedagogia dello sport*, Carocci, Roma 2009; G. Farinelli, *Pedagogia dello sport ed educazione della persona*, Morlacchi, Perugia 2005; A.G.A. Naccari, *Pedagogia della corporeità. Educazione, attività motoria e sport nel tempo*, Morlacchi, Perugia 2003).

<sup>36</sup> Con sogno si vuole intendere quella «mediazione tra la realtà come è e la realtà come potrebbe essere»: seguendo il pensiero di Sara Nosari, «il sogno propone una trama la cui autenticità non sta nell’anticipazione degli eventi, ma nella significatività della loro possibilità: la sua presentazione dell’invisibile ricostruisce la realtà per mostrarne il valore, tanto il valore a cui aspirare quanto quello da ispirare.» (S. Nosari, *Pedagogia del cambiamento*, Utet, Torino 2017, p. 40.)

Il fronte di una medaglia olimpica si compone di tutto ciò che il *pubblico* conosce. Non solo: tutto ciò di cui il pubblico *ha bisogno*. L'intuizione decoubertiana fu quella di capire che il fascino, la religiosità, la magia e la sacralità sono essenziali in un ambiente sportivo. In una parola, ciò per cui lo sport è così affascinante è l'*epica* che lo descrive: il racconto di un gesto, di una prova, di un'impresa attribuisce il valore all'impresa stessa. È un'*epica di parte*, nel momento in cui sceglie gli aspetti che vuole sottolineare per educare ad un uomo migliore. È un'*epica essenziale*, partendo dal presupposto che una vittoria ottiene un significato solamente quando può essere raccontata. È un'*epica immortale*, in quanto è in grado di garantire la portata educativa negli anni a venire.

L'*epica sportiva* è, inoltre, un bisogno per l'*atleta* stesso. Poter raccontarsi, scegliendo quello che vuole pubblicare (nel senso di render-pubblico, ancora di più nell'epoca dei *social*), è un aspetto fondamentale dal punto di vista motivazionale e persino nell'analisi di una prestazione.

Il racconto ha la capacità di *rafforzare* il valore educativo della competizione agonistica: su una medaglia è segnato il punto di partenza, la condizione attuale ed il prossimo obiettivo sul quale concentrarsi. Tutti la possono vedere: è un percorso che necessariamente si compie sotto gli occhi di tutto l'ambiente esterno. La narrazione è in grado di esaltare il cambiamento individuale, evidenziando elementi come il confronto, la sfida e la competizione.

Tuttavia, affinché il senso educativo dell'esperienza olimpica possa essere riconosciuto come attuale, quindi accettato e seguito, deve mostrare l'altro lato della medaglia.

Quando si pensa all'"altro lato" della medaglia, generalmente sono due le considerazioni principali: la prima è che sia il lato buio, negativo, oscuro; la seconda è che sia la seconda scelta, quella di minor valore e di minor importanza. Per quanto riguarda la medaglia olimpica, il *retro* ha molte più sfaccettature.

Di certo, il rimando è a una faccia *nascosta*, che per diverse ragioni uno sportivo potrebbe/dovrebbe voler tenere nascosta. Truffe, *doping*, imbrogli e scorrettezze sono elementi – purtroppo – presenti nel mondo sportivo e, in quanto atteggiamenti riprovevoli, da tenere nascosti il più possibile. Ma il *retro* della medaglia non si riduce a questo.

Il lato *intimo* è infatti tutto ciò che *non deve arrivare* al pubblico. In un contesto agonistico, certi aspetti devono rimanere fuori dal racconto, senza per questo motivo non esserne una componente importante, capace di condizionarne il percorso educativo. Tali elementi possono essere occultati per *volontà* diretta dell'*atleta*. Tale atteggiamento è comprensibile per quegli aspetti negativi; tuttavia, uno sportivo *con*-tiene in sé anche tutti quei ricordi, allenamenti, emozioni, speranze che hanno valore solo se mantenuti privati. Solo chi ha vissuto in prima persona l'esperienza sportiva ne riconosce e ne ricorda il significato, composto da tutte quelle sensazioni difficili da descrivere, ma capaci di motivare e alimentare la passione per uno sport. Diversamente, alcuni aspetti rimangono nascosti perché *non interessano* al pubblico. Nella società moderna, ad uno spettatore importa poco delle

ore di allenamento, delle preoccupazioni o degli investimenti compiuti da un atleta per raggiungere un obiettivo.

La medaglia olimpica si compone di entrambi questi lati, opposti nei contenuti, ma egualmente essenziali all'interno di un'educazione sportiva. Un possibile olimpismo futuro non potrà non tenerne conto. Lontano dall'essere una rassegnata rinuncia dello spirito olimpico, riconoscere l'esperienza sportiva nella sua interezza permetterebbe all'idea dei Giochi di presentare una vita "più vera" e di educare alla sua necessaria complessità.